

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 43, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI o il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 11 MAGGIO

CLERO E POPOLO

Impinguati, ingrassati, dilatati, hanno recalcitrato.

Sai chi è la colpa, o popolo? La colpa è tutta tua. Tel sapevi pure che l'abbondanza travolge la mente ai più savi, corrompe il cuore ai più puri; tel sapevi pure che i benefizii fanno gl' ingrati. E tu generoso a tuo danno offrivi doni e sempre doni.... Ora ben ti sta; prenditi i calci che ti regalano.

No no, povero popolo, tu non ne hai colpa.

Venivano; ti annunziavano la buona nuova; ti aprivano i tesori della fede; ti narravano i portenti dell'amore; ti offrivano le consolazioni della speranza; a vederli, a sentirli, parevano qualcosa di più che uomini; parevano Uomini del Signore... Oh come non essere riconoscente agli Uomini del Signore?

Tu schietto, tu buono, non pensavi che coloro i quali predicavano il distacco dal mondo avessero ad innamorarsene i primi perdutamente; non credevi che mentre a te promettevano il regno de' cieli, lavorassero a prepararsi i troni in terra.

Chi l'avrebbe mai creduto? Umili in volto, col miele della carità sulle labbra, ti dicevano: o fratello sei fatto pel cielo; che ti importa a te della terra? Dimanda a Dio il pane dell'oggi; non pensare a dimani; a dimani provvederà Dio. E intanto, — gl' ipocriti! — accumulavano ricchezze, raccoglievano la pinguedine terrena.

Tu credevi il facessero per versarle poi a piene mani in seno al povero e continuavi a offrire e offrire. Ingannato!

Fabbricavano palazzi, ampliavano tenute, imbandivano mense, compravano cocchi, nutrivano cavalli, e dicevano alla loro anima: godi, o anima; dei beni ne hai tanti tanti; mangia, bevi, datti bel tempo.

E pei poveri? Pei poveri i briccioli di Lazzaro. Che? Crederesti mai, o popolo, che i briccioli non bastino al povero? Pretenderesti mai di togliere dal mondo la povertà e i suoi dolori? Insensato! I dolori del povero sono una necessità provvidenziale, e tentare di migliorarne la sorte è un mettere sacrilegamente le mani in cielo.

E ai poveri dicevano: voi piangete, voi soffrite, soffrite la fame, la sete, il freddo.... Beati! piangete, soffrite pure; è così che si va in paradiso.

Vedi, o popolo? Di tutti i beni che la tua carità affidava alla loro religione, hanno fatto un gran cumulo. Son venuti in mitra e piviale, colla stola e col pastorale; han portato i lumi, e l'incensiere, e l'acqua benedetta; han portato persino la croce e il crocifisso.... Che cosa sono venuti a fare intorno a quel cumulo?

Sono venuti uomini che dovevano essere dello spirito e della verità, son venuti a proferire la parola di consacrazione sulla materia e sulla menzogna. Hanno detto: sono i beni della chiesa; guai a chi li tocca!

O ministri di Dio, perchè commettere anche questo sacrilegio? Avete forse paura che il popolo stomacato, indegnato dell'abuso che ne fate, si ripigli i suoi beni? No no, il popolo è come Dio, che de' suoi doni non si pente mai. Vedete; è da secoli che il sole rischiara le vostre usurpazioni; il popolo le vede, le medita nel dolore, e aspetta pazientemente il dì che piaccia a Dio di vendicare la sua chiesa.

A tener viva la fede del popolo, Dio non lascia venir meno mai la successione di quegli uomini che formati secondo il suo cuore fanno la sua volontà in terra, siccome è fatta nel cielo; veri suoi ministri che predicando il vangelo colla parola e coll'esempio preparano soavemente e potentemente la risurrezione del sacerdozio cattolico. Il popolo li vede, e benedice, e ringrazia il Signore in cui ha creduto, e si vendica dei molti tristi, coll'applauso, colla riconoscenza, colla venerazione, coll'amore ai pochi buoni.

RISTORAZIONE DEL POTERE TEMPORALE DEL PAPA.

(Continuazione V. il num. 35.)

A capo di ciaschedun ramo d'amministrazione vi è un Cardinale. Quando un suddito romano ha un credito verso il governo o verso un cardinale, egli deve innanzi tutto citarlo, e per ciò, segnare un atto nel quale si trovano queste parole: « Oratore umilissimo di V. E. Rev.ma, prosternato per baciare il lembo della vostra sacra porpora, supplico l'E. V. a « permettere al cursore di penetrare nel vostro palazzo per presentarvi la mia istanza.

Ed in effetto il creditore deve prosternarsi e baciare realmente la sottana del suo debitore porporato.

Se il creditore ottiene il permesso di far convenire il Cardinale-tesoriere, egli lo trova poi presidente del tribunale che deve giudicarlo.

Per tal modo i creditori dello stato papale sono raramente pagati, amenochè non avvenga l'intercessione di qualche bella favorita.

La stessa denegazione di giustizia s'incontra negli affari civili. Dopo aver ottenuta una sentenza contro un Cardinale, od un prelado, non si può far eseguire senza il suo assenso. Così vedonsi sovente dei prelati condannati a pagare, vendere tutti i lor beni prima di permettere l'esecuzione. — A tal riguardo accadono soventi cose comiche ed odiose ad un tempo. Un giorno, un prelado, Nardi, mette sotto chiave nella sua casa l'usciera Selvaggi, nel mentre che il prelado deruba i suoi creditori facendone sortire tutti gli oggetti preziosi. Un'altro giorno alcuni cursori, incaricati all'uso, arrestando sulla pubblica strada il prelado Pentini e gli tolgono la sua vettura ed i suoi cavalli. Fra parentesi, questo Pentini era ancora il 16 novembre 1848 il sostituto, o segretario intimo di Rossi.

V'ha di più; siccome a Roma le cose sacre coprono sempre le turpitudini profane commesse dal parlito clericale, accade ben sovente che un Vescovo interviene per proteggere un debitore contro il creditore. Il mezzo è facile; il Vescovo non ha che a segnare una carta, senza alcuna formalità, nella quale egli dichiara il debitore *sindaco di terra santa*: questo titolo rende sacro il debitore; il creditore è allora obbligato di farlo convenire innanzi a questo Vescovo medesimo, od al suo Vicario, che non dipendono da alcuna autorità superiore (1).

Nelle cancellerie dei Vescovi non esiste alcun controllo, i documenti possono essere sottratti, o sostituiti; le sentenze cangiano in virtù di queste parole della legge, che porta: il Vescovo è sovrano nella sua diocesi (*Episcopus in sua diocesi est pontifex*).

Il potere temporale corruttore

Questi fatti esorbitanti provano i mille e mille abusi che produce la politica del beneplacito clericale.

La corruzione esala da tutti i pori di questa amministrazione. Essa si trova dovunque nell'amministrazione comunale.

Nello stato romano si contano 2,700 comuni all'incirca, che formano 22 provincie, o *legazioni*. Ciascuna legazione è amministrata da un prelado scelto per lo più tra i giovani allievi dell'*accademia ecclesiastica*, giovinotti celebri per la lor vita libertina. Leone XII e Gregorio XVI avevano ordinato la chiusura di questo stabilimento. Ecco i *santi* prelati ai quali è affidata l'amministrazione delle provincie; quivi essi trovano altri uomini non meno corrotti; i *consultori* nominati dal segretario di Stato, e scelti fra i nemici più pronunziati dei lumi, fra i semidei della casta clericale.

I consiglieri comunali son nominati dal governo di Roma; l'elezione non c'entra dunque per nulla nei consigli comunali, nè anche dopo il famoso *ultimatum*

(1) Gli stessi privilegi, annessi al titolo di sindaco di terra santa, si estendono al camerlengo, o amministratore d'ospedali, al primicerio del santissimo, ed a mille altri.

del 1831 imposto al Papa dalle potenze straniere in vista di riformare i rivoltanti abusi di queste amministrazioni.

Egli è, per esempio, ancora proibito oggigiorno nel 1850 di conoscere le risoluzioni prese dal consiglio (le discussioni si fanno in segreto), prima che esse abbiano ricevuta l'approvazione del prelado, capo della provincia.

I bilanci comunali non son mai pubblici. I balzelli comunali sono i più arbitrari, e scialacquati da mani infide.

Segue da ciò che il Papa, il Cardinale, il Segretario di Stato, il prelado delegato, volendo arricchire un favorito, lo nominano consigliere, anziano, gonfaloniere, o percettore di una comune.

I balzelli comunali e provinciali sono gravosi all'infinito e vessatorii. Lo stesso titolo di dottore è sottoposto ad una tassa comunale.

In una parola, le provincie e le comuni degli stati sono abbandonati alle esigenze d'uno stormo di piccoli proconsoli, che cavano profitto da tutto, corrompono tutto intorno a loro, esentano dalle imposte i loro favoriti, e smungono, succhiano la ricchezza del paese.

Un cittadino si azzarda a parlare di riforme; eh bene la persecuzione clericale s'avventa sopra di lui, e non gli resta che ad esiliarsi.

Si trovano dunque su tutti i punti del territorio romano dei sostenitori pagati dall'aristocrazia clericale, interessati a difendere un'amministrazione disastrosa per la generalità, ma lucrativa per essi.

Il potere temporale iniquo.

La legislazione criminale genera parimente ingiustizie, ed abusi mostruosi. L'accusato che si vuol perdere non trova alcuna garanzia. Si scrivono delle interrogazioni e memorie dal giudice istruttore. Vi son anche migliaia di sventurati nelle prigioni, e nelle galere romane che sono stati condannati senza vedere il giudice, senza constatazione di testimonii. Ci manca lo spazio per ricordare tutte le iniquità che si commettono verso i condannati. L'innocente è spesso sacrificato alla leggerezza del giudice istruttore, al libertinaggio, ed all'odio di un magistrato.

Ci sovviene in proposito una petizione presentata all'Assemblea costituente romana nel marzo 1849, che chiedeva la revisione di tutti i processi di 40,000 condannati od accusati che si trovavano in galera, od in prigione.

Noi non parliamo degli accusati politici; l'aristocrazia clericale non gli riconosce per uomini.

(Continua)

CASALE. Nel giorno 21 aprile ultimo, trovandosi un milite di servizio, e volendo conciliare al dovere di cittadino il dovere di studente e di cristiano, si provalse di quelle ore di vacanza, che soglionsi ai militi per turno concedere, per intervenire alle funzioni della Congregazione del Collegio di questa città, ed entrò nella Cappella, vestito qual era colla militare assisa, a tutt'altro pensando che ad incontrare il biasimo de' superiori. Ma che? appena ebbe egli penetrato il sacro recinto, gli fu addosso il Direttore spirituale a sgridarlo con termini inopportuni, e ad intimargli di uscirne sul campo, come se avesse commesso qualche mala azione. E se l'onesto giovine non ebbe poi a subire lo smacco dello sfratto, si fu per l'interposizione dei buoni uffizii di un professore, che gli ottenne per quella volta la venia del corrucciato Direttore.

Noi intendiamo benissimo che l'assisa della nazionale milizia non può essere veduta di buon occhio da tutti, poichè essa è un'emanazione della attuale forma di governo; e finchè esso rimane in piedi, non v'è a sperare che cadano le franchigie di cui ora godiamo: tanto meno poi poteva tale assisa arridere al Direttore spirituale che si trovava ancora sotto l'impressione della legge Siccardi, la quale veniva di

chiudergli coll'abolizione del tribunale straniero un'imposta della bottega. Tutti sanno, cioè, che il sacerdote don Carlo Briata aspirava al posto di Cancelliere della Curia Vescovile in surrogazione del Canonico, che è, e sarà sempre di gradita memoria ai redattori della Gazzetta del Popolo.

Ma, se per queste ragioni merita qualche compatimento il buon prete, a cui la passione fece dimenticare quelle cautele che suole adoperare quando, dispensando dal pergamo la parola di Dio, cerca di trasfondere sotto velo nei giovinotti l'odio che esso aveva contro tutto ciò che sente il progresso, noi non crediamo che il paese debba tollerare simili impronitudini. Quale amore nutrirà il popolo per la nobile istituzione della Guardia Nazionale, se il portarne l'assisa espone agli insulti, e ne vanno questi impunite? Troppo grave sarebbe lo scandalo se in questa occasione un esempio non venisse dato a freno dei cattivi cittadini con chierica e senza chierica: ci pensino il Municipio, il Capo-legione ed il Provveditore!

Nella seduta del 6 maggio dell'assemblea francese, in occasione della discussione del bilancio dei pubblici lavori, il rappresentante socialista Nadaud reclamava affinché venissero in quello comprese le somme per alcuni pubblici lavori, state soppresse o diminuite dalla Commissione.

Egli ha detto con molto buon senso che cento milioni spesi in lavori pubblici a Parigi e nelle grandi città gioverebbero ben più alla sicurezza pubblica ed al ristabilimento della confidenza, che cento milioni sprecati a far soggiornare in Parigi cento mila uomini di truppa.

Inutilmente Benoist d'Azy ha replicato che egli pure amava gli operai.

Non basta amarli; bisogna amarli, non come inferiori che si proteggono, ma si bene come fratelli, come uguali; bisogna prima di parlare del proprio amore per essi, riconoscere i loro diritti, tutti i loro diritti.

Egli ha detto inutilmente che desiderava di soccorrerli, ed ha esternato il voto di vedere il governo a consolidarsi. Ma di qual governo il signor Benoist d'Azy, o almeno il partito legitimista di cui è membro, intende egli di parlare? È forse del governo repubblicano? Allora perchè questo partito e le altre frazioni del partito dell'ordine non aspirarono incessantemente che a rovesciare la Costituzione? Perchè le loro mire impediscono alla sicurezza di ristabilirsi, ed alla repubblica di consolidarsi? Perchè questi odi feroci che esalano incessantemente dalla bocca dei pretesi moderati, e si estendono fuori del cerchio della politica, perfino nelle relazioni private, e nelle relazioni commerciali?

La sicurezza! ma sono i realisti che la turbano continuamente attaccando ogni giorno la repubblica, minacciando il popolo nei suoi diritti. Tutto cominciava a rassettarsi, e perchè piace a nemici del nostro governo di soffocare il suffragio universale, tutto va ad esser posto in questione. E coi loro lamenti ipocriti si lagnano della mancanza di sicurezza, e degli affari che non possono marciare!

Oh negozianti e borghesi aprite gli occhi, e discernete al fine quali sono i vostri veri nemici tra coloro che non domandano che lo sviluppo regolare e pacifico dei principii, a nome dei quali si è fatta la grande rivoluzione del 1789, e questi eterni manipolatori d'intrighi, cui ogni arma serve per combattere quella rivoluzione, fino al gesuitismo, fino alla guerra civile ed all'invasione straniera.

Noi ringraziamo il signor Nadaud di avere coraggiosamente levata la voce in favore del lavoro in questo recinto dove si agitano gli intrighi retrogradi. Il lavoro; questa è la grande questione come mollo accenniammo lo ha detto l'oratore socialista. Baroche e Rouher non la intendono punto meglio di Hebert e Duchâtel. Quanto tempo ci fan perdere le mene realiste e tutta questa gente « attaccata al carro del progresso per di dietro » come diceva il fu Viennet, prima che si attaccasse a sua volta alla coda dei ritardatarii.

Crediamo di dover inserire nelle nostre colonne il discorso del capo battaglione Favand, pronunciato all'assemblea francese nella tornata del 3 maggio. È la voce del generoso soldato che, chiamato dal suo dovere a combattere una repubblica sorella, ubbidì col cuore spezzato dal dolore. Ed ora che l'assassinio è compiuto, ora che le vittime sono immolate, egli si ricorda di essere Rappresentante del popolo e grida ai commessi del Bonaparte: volete sapere quello che avete fatto a Roma? avete ucciso un popolo, lo avete consegnato piedi e mani legate alle sanguinarie vendette dei preti del Vaticano. Ma di queste infamie un vantaggio si è pur ricavato: l'esercito ha

conosciuto che la sua gloria non sta nel farsi sicario disciplinato di prelati ambiziosi e crudeli; l'esercito conosce d'essere stato infamemente tradito, e aspetta il momento di lavare con ben altre più generose e più sante imprese, l'onta immeritata che voi gli avete procurata... E quel momento non è lontano.

Favand. Cittadini! (questa parola, detta con enfasi, eccita l'ilarità dell'assemblea) i miei voti, mentre era membro della costituente, riguardo agli affari d'Italia, si trovano consegnati nel Monitore: io votai allora contro le proposte del Governo. Trentasei mila democratici di un dipartimento che conoscete, mandandomi qua tra voi, hanno perfettamente inteso i sentimenti ch'io ebbi a provare quando giunsi dinanzi a Roma, io repubblicano, io soldato di una repubblica, colla spada in pugno, per percuotere un'altra repubblica!

Dall'estrema sinistra. Bravo! Benissimo!

Favand. Avrei voluto... ma un Ministro della repubblica francese lo aveva ordinato, mi fu forza obbedire; antico soldato, io non credo possibile un esercito senza l'obbedienza (approvazione a destra). Del resto, io non mi trovava più alla costituente: libero o indipendente, io era ritornato semplice capo di battaglione: l'uffiziale doveva espiare i voti del rappresentante del popolo (approvazione all'estrema sinistra) Molte voci. Che vuol dir ciò?

Favand. Sì, cittadini, io stesso che ho ora l'onore di sedere su questi banchi e di parlarvi, io stesso, dico, sono entrato in Roma...

Molte voci con ironia: Ebbene?

Favand. Tre giorni dopo il mio arrivo al campo di Villa Mattei, cioè a dire il 3 luglio, a ore otto di sera, io occupava militarmente la piazza di Spagna: per giungervi io aveva dovuto traversare i due terzi della città. Vi hanno detto che il popolo romano, ebbero di gioia, aspettava i suoi liberatori a braccia aperte. Sapete che cosa vidi con questi miei occhi? ve lo dirò, ve lo dirò colla franchezza di un soldato, di un soldato che ha lealmente servito per trentanove anni la sua patria; ho veduto cento mila persone per le vie, alle finestre, sui terrazzi, sui tetti, irritate, inferocite, furenti! (ormorio).

(Dall'estrema sinistra). È vero, è vero.

Favand. Sì, vi dico, e potete credermi, i Romani erano furenti, e affilavano e vibravano nell'ombra il pugnale della vendetta... (susurro a destra).

Il Generale Oudinot. Chiedo la parola.

Favand. Non contro i soldati francesi; chè anzi quel popolo ammirava il loro coraggio e la loro disciplina. Ma contro certi uomini, contro certi rinnegati i quali da trentasei anni, in tutti i governi d'Europa, dopo lo sciagurato esempio che se ne ebbe in Francia nel 1814 e nel 1815, si fanno un vezzo, un merito, un onore, una gloria di chiamare le bandiere straniere per soffocar la libertà nel loro paese. Ecco che cosa ho visto, e non altro (approvazione a sinistra) Non accadde in Roma quello che era avvenuto in Spagna nel 1823; io mi trovai anche in Spagna... (interruzione a destra).

Il Presidente. In una questione di tanta importanza, in una questione cui si è voluto dare un carattere religioso, non sarebbe serbare almeno qualche dignità: converrebbe almeno saper ascoltare: ciascheduno voti a suo talento, ma prima ascolti (ormorio a destra). Quando si professano certi sentimenti, convien conciliare con essi il proprio contegno: richiamerò all'ordine gli interruttori.

Favand. Vi hanno anche detto che eravamo andati a Roma per soffocarvi l'idea dell'anarchia, come lo avevamo fatto in Francia: per dare alla repubblica romana sorella minore della nostra un governo d'ordine e di libertà, un governo appropriato ai bisogni di quel popolo e conforme ai suoi voti.

Invece che abbiamo fatto? La storia lo dirà ai nostri nepoti, io non me ne assumo l'incarico. Ma se a quest'ora la bandiera pontificia ha scacciato dal Vaticano il nobile stendard della indipendenza italiana, sappiatelo, o cittadini, le carceri sono zeppate di repubblicani; migliaia di famiglie si trovano nella più orrenda desolazione; tutti gli uomini generosi traggono miseramente la vita nell'esilio: ogni commercio è cessato: la miseria è dovunque (Risa).

Ridete? Sì, lo ripeto, la miseria è dovunque; l'autorità dei preti è più dispotica che mai: la loro sete di dispotico impero è fatta più ardente da quello spirito di vendetta che negli Stati Romani sembra inveterato nei petti di coloro che si dicono interpreti dell'Evangelo di Cristo, fondatore del trono di S. Pietro (ormorio a destra).

Vesin al Presidente. Ecco la questione religiosa.

Il Presidente. Un po' di pazienza; ascoltate.

Favand. E noi, eredi della gloria dei vincitori di Montenotte, di Lodi, di Castiglione, d'Arcole e di Marengo: Noi eredi di coloro che proclamarono la repubblica in Roma il 30 giugno 1799, noi non ci siamo contentati di rovesciare, cinquant'anni dopo, quella repubblica che, sull'esempio della sua sorella primogenita, era risorta dal sepolcro: ma per soprappiù assistiamo da dieci mesi, a sangue freddo e coll'arme al braccio, ad un triste, inverecondo, schifoso spettacolo: dico l'inquisizione clericale nel secolo XIX.

Dalla sinistra. Bravo, bene.

Favand. Ah! cittadino ministro di guerra del 10 dicembre, i vostri calcoli non andarono falliti; il capo di battaglione ha veramente espiato i voti del rappresentante... ma egli è sempre lo stesso.

Il Generale Rullière. Avete seguitato il vostro reggimento: non faceste che adempiere il vostro dovere... (approvazione a destra, rumore a sinistra.)

Favand. — Ho ubbidito infatti, siamo d'accordo.

Una voce dalla destra. Dovevate dimettervi dal vostro grado.

Favand. Vi si dice ancora: L'Italia non è repubblicana, non è matura alla repubblica.

No certo, l'Italia non è repubblicana, se consultate la nobiltà, massime una porzione di questa. No, l'Italia non è repubblicana, se interrogate il clero. Ma veggasi che cosa sono mai quella nobiltà e quel clero... (Risa e rumori a destra).

I nobili, da alcune famiglie in fuori, che posseggono un terzo del territorio, sono poveri diavoli che appena possono allevare i loro figliuoli, e che per supplire alla scarsità delle loro entrate si veggono costretti a mendicare un impiego, una sicurezza che procuri loro il pane degli oziosi.

Quando al clero, io so bene che possiede esso solo i due terzi del territorio: ma vi confesso che non reggo al pensiero ch'egli mi ha lasciato di sé: quando penso che i preti sono gli arbitri assoluti della città eterna, e di quel vasto e magnifico paese che la circonda, quando penso che in quel paese la libertà, l'istruzione, la morale, la politica, la religione, che tutto insomma emana dai preti, la bile mi affoga (a sinistra, benissimo: rumori a destra).

Io non voglio dire tutto quello che so e che ho veduto: mi trattiene il rispetto verso la religione e verso i suoi ministri, quel rispetto che è una conseguenza della educazione che riceviamo in Francia: ma fatta questa riserva, io intendo di mantenere l'intera mia indipendenza per condannare da questa tribuna un'impresa che ci è costata tanti sacrifici di danaro e di sangue.

Io non sarò severo quanto lo fu il generale Buonaparte, e nè anche quanto lo fu Chateaubriand: ma dico con intima convinzione che negli stati romani non si aspira a diventar prete, o frate, od anche eremita, che per acquistar potenza, che per procacciarsi ricchezze e ben essere materiale, che per godersi la vita: tutto è egoismo in costoro...

Voci dalla destra. — Coteste sono calunnie: il vostro è un linguaggio da caserma.

Favand. — Avete dato un bell'insegnamento al nostro esercito: credete forse che i nostri soldati non abbiano occhi? Che in nove mesi che hanno vissuto nei corridoi dei conventi, non abbiano veduto queste medesime cose come le vidi io stesso?

In Francia, quando un prete dimentica i suoi doveri, la nazione intera se ne contrista: i tribunali giudicano e condannano: in Italia invece l'opinione pubblica non osa manifestar-i per paura del carcere, e tutti sanno che cosa sieno le carceri dei preti: l'azione dei tribunali è nulla perchè i giudici stessi son preti: avete consultato costoro, solamente costoro, e poi ci siete venuti a dire: l'Italia non è matura alla repubblica.

Ma io che ho avuto il tempo di studiare colla gli uomini e le cose, io vi dico che l'Italia è repubblicana: invero non l'ho domandato a nobili senza nobiltà, nè a preti senza religione: ma l'ho domandato alla vera popolazione dell'Italia; a coloro che producono, che lavorano del continuo per sostenere la loro famiglia, e che nell'ora del pericolo offrono le braccia e la vita in difesa della patria. O siete ciechi, o stolti; io ve lo dico, non è lontano il giorno in cui vi converrà aprir gli occhi all'evidenza, e dire per analogia coll'illustre prigioniero di Sant'Elena. « L'Italia non ha mai voluto dominazione austriaca: essa è fatta oramai e per sempre repubblicana. » (applausi a sinistra)

Voglia Dio che in quel giorno il popolo dimentichi fino il nome dei suoi persecutori!... ma non lo credo.

Il signor relatore ignora le cose avvenute in Italia; sa egli in che modo fu eseguita la sentenza contro l'illustre monaco Ugo Bassi? Prima gli hanno scorticato il capo perchè non vi apparisse più il segno della tonsura, e similmente gli hanno strappato la pelle dalla fronte e dalle dita; poi lo hanno fucilato.

CAMERA DE' DEPUTATI

Nella tornata del 6 maggio la Camera ha deliberato intorno alla proposta di legge presentata dal Ministro dell'interno per un credito di lire 60 mila, da imputarsi nel bilancio del 1850 per sussidii ai militari che presero parte alla difesa di Venezia, e come dicemmo nel nostro numero precedente i rappresentanti del popolo ben meritarono della patria, e mostrarono come non sia ancor spenta in Piemonte quella fiamma di patria carità che lo fece scendere in campo per la più santa e generosa delle cause. Ralleghiamoci adunque, chè il cuore del Piemonte non è ancora freddo, e togliamo argomento da questo voto per sperare un avvenire migliore. I rappresentanti del popolo sanno ancora d'aver una patria, sanno ancora che questa non è ristretta negli angusti confini del Ticino e del Po, ma si stende dalle lagune di Venezia alle infelici e generose spiagge della Sicilia.

Il generale Zenone-Quaglia ha pronunciato un discorso a favore della legge. Il deputato Lorenzo Valerio opinava, il credito dovesse essere aperto, non al Ministro dell'interno, ma bensì a quello di guerra e marina, e si dovestero far partecipare ai benefici della legge tutti gli uffiziali dell'esercito veneto. Dopo alcune brevi osservazioni del ministro La Marmora, il deputato Mellana pronunciava il seguente discorso:

«Dopo le parole dette, a me non rimane che di fare una proposizione alla Camera, ed è la seguente. Io riprendo l'intero progetto ministeriale, dal ministro dell'interno ripudiato, con una sola modificazione però, che cioè, invece di dire: *Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno*, si dica: *il ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina*.

Io riprendo, come dissi, il progetto ministeriale, perchè lo trovo dignitoso e corrispondente alla grande idea italiana: combatto invece il progetto della commissione, perchè lo trovo ingiusto, imprudente ed impolitico. Ho detto che trovavo il progetto ministeriale corrispondente alla idea dell'unità italiana, giacchè non esaminò la legge dal lato della somma proposta: per me tace ogni preoccupazione finanziaria quando vengono in campo più gravi pensieri, quelli cioè di giustizia e di nazionalità.

Il progetto ministeriale, restringendo la domanda alla somma di lire 60,000, ha per nulla pregiudicato a veruno di quei nobili sentimenti dei quali ora ci preoccupiamo, perchè, ove questa somma non sia bastante a sovvenire ai bisogni ai quali vogliamo provvedere, il ministero sa di trovare sempre nel Parlamento un appoggio per ottenere dei fondi per un così giusto e previdente pagamento di debito nazionale.

Ho detto che il progetto ministeriale corrispondeva alla grande idea dell'unità italiana, perchè riconosce e sancisce una delle glorie italiane, una delle cinque precipue glorie italiane, delle quali io non muoverò vanto nelle presenti nostre miserie, nell'umiliante stato di vinti nel quale ci troviamo, ma che è però d'uopo di ricordare perchè un giorno si possano rinnovare; ed io, ricordando cinque glorie veramente italiane, provo nell'animo maggiore contento, inquantochè posso comprendere in esse quasi tutte le italiane provincie, per modo da poterle tutte chiamare compartecipi al sublime legato di gloria e di magnanimi esempi trasmessi agli italiani tutti.

Quando io dico le cinque precipue glorie italiane, intendo ricordare con venerazione Brescia, Venezia, Goito, Curtatone e Roma: cinque nomi che ci dicono la virtù degli avi non essere ancora spenta negli italiani petti (*Bene! Bene!*).

Dico poi che il progetto della commissione è ingiusto, imprudente ed impolitico.

Ingiusto, perchè, mentre vorrebbe render giustizia agli uni, la nega agli altri; imprudente, perchè tende a mettere disensione fra gli stessi nobili avanzi dell'infornio, fra coloro che sono congiunti da una stessa gloria, da uno stesso infortunio e da una stessa speranza; impolitico poi lo è per doppio riguardo: è impolitico per riguardo a quelli cui vorrebbe adjuvare, impolitico per riguardo a quelli che vorrebbe dimenticare. Dico impolitico per riguardo a quelli che vorrebbe aiutare, perchè, per quanto l'Austria si creda in diritto di ritenere i suoi possedimenti italiani, appoggiandosi su quello dei vincitori, cioè sulla conquista, pure io credo che non vi sia un nobile cuore tedesco od austriaco il quale non ammiri gli italiani nei loro generosi conati per riconquistare la propria nazionalità. Ma vi è una cosa che l'Austria potrebbe al cospetto d'Europa, con qualche apparenza di ragione, non voler riconoscere, e sarebbe infrazione al giuramento militare. Io sono persuaso che ogni giuramento cessa laddove il supremo bisogno della patria li richiede, e quindi niuno potrà credere che io voglia far carico a chi abbandona una bandiera straniera per soccorrere alla patria sua; che anzi domando infami coloro che tennero, od in avvenire tenessero un diverso cammino; ma dico che questa cosa, sebbene giustissima, sebbene rispettata da molti, pure pur troppo vi saranno in Europa alcuni i quali non potranno essere di questa opinione, e credere invece che questo giuramento militare debba essere un giuramento cieco, sicchè uno che abbia dato questo giuramento debba essere escluso dal ragionare e dal sentire.

Sotto questa idea, vedrà la Camera che il fare una legge puramente in pro di coloro che hanno onoratamente disertata l'austriaca bandiera, mentre si escludono tutti coloro che hanno eguali titoli alla nostra riconoscenza, sarebbe lo stesso che voler cercare brighe diplomaticamente, quando invece il progetto del ministero, appunto perchè sanciva una gran principio, appunto perchè sanciva una gloria nazionale, si allontanava da tutti questi pericoli.

Aggiungo poi che è impolitico per riguardo a coloro che si vogliono escludere.

Dal 48 in qua abbiamo avuto delle sventure, ma delle sventure, a mio avviso, profittevoli; esse ci hanno rischiarato l'orizzonte; del 48 ci siamo lasciati guidare da beate illusioni; abbiamo creduto nella virtù e nel disinteresse dei principi italiani: oggi invece sappiamo in che sperate ed in che temete; oggi, senza offendere nessuna delle relazioni pacifiche che vi possono essere tra governi e governi, si può francamente dire che noi rappresentiamo in Italia una bandiera diversa da quella che è rappresentata da tutti gli altri principi: esse siedono al regime di alcune porzioni di questa divisa Italia: noi sappiamo che la bandiera quella, che cadde di mani da un pontefice traditore, oggi è solo sostenuta da noi; sappiamo, dico, di essere il solo governo costituito che omai qui rappresenta l'idea italiana contro quella vilissima che da secoli affligge l'Italia, l'abbominevole idea, dico, della dominazione di una potenza straniera. Ora, se noi abbiamo i principi che siedono al governo di queste parti d'Italia venduti alla straniera politica, e quindi avversi a quella da noi rappresentata, non bisogna certo che noi crediamo di essere senza alleati in Italia; noi in Italia abbiamo i popoli alleati, abbiamo coloro che gemono e sperano.

Fra queste frazioni d'Italia, il governo della parte più meridionale è quello più venduto alla straniera politica, e quel popolo, felice per bellezza di cielo, ed infelissimo per ordinamenti governativi, è quello che più duramente soffre e più vivamente spera.

Ma appunto perchè quel generoso ed infelice popolo si trova sull'opposto confine d'Italia da quello da noi abitato, dobbiamo andare più cauti nel deliberare sulle cose che lo possono riguardare: giacchè, stante la lontananza e la esosa polizia di quel trau-nico governo, i fatti non vi giungeranno se non se accresciuti e manomessi dalla fama. Ora, se vi giungesse collà, cioè a coloro che gemono e che soffrono, una novella che dicesse che i napoletani, i quali con noi divisero in Venezia l'onore delle armi italiane, furono espressamente in questa legge da noi dimenticati (perchè dopo il progetto ministeriale, il venir a presentare quello della commissione è lo stesso che dare un diniego); ora, io dico, giungendo questa novella, non so quali commenti essa avrebbe. Noi non dobbiamo dimenticare che ogni nostra azione, la quale potesse essere talmente imprudente, sarebbe colà commentata in modo da fare un gravissimo danno a quella fusione degli animi di tutti gli italiani, alla quale noi tendiamo.

Nessuno ignora, io credo, le calunnie che il governo di Napoli fa spargere in merito al nostro Parlamento. Ognuno si ricorderà d'aver sentito che un cruento personaggio diceva ai suoi cortigiani, in occasione che qui si stava votando la lista civile: «ora vedremo quante patate daranno questi signori della Camera al re savoino.» La Camera adunque comprenderà che ove da noi si sancisse la legge tale quale ci viene proposta dalla commissione, colà si trarrebbe partito di questa ingiusta ed impolitica deliberazione. Si direbbe: «vedete quei piemontesi i quali cercavano alleati e sussidii d'armi in tutte le parti d'Italia, oggi negano fino un soccorso a quelli che hanno abbandonata la patria loro napoletana, per corrispondere in Venezia all'idea italiana.» Adunque io credo che per atto di giustizia, per atto di prudenza, per atto di politica, si debbe accettare il progetto ministeriale con quella modificazione da me proposta, e ne spiego la ragione.

Io ho sentito a dire dal signor ministro della guerra, che era impossibile in oggi di poter aprire le file del nostro esercito, sia di terra che di mare, a questi gloriosi avanzi della difesa di Venezia; io non enterei su questo argomento, perocchè il signor ministro della guerra è a questo riguardo più d'ogni altro edotto; ma se oggi non si può, non è a dirsi che ciò non si possa effettuare fra qualche tempo.

Dunque io credo che, sia pel nostro che per il loro onore, costoro che non possono per ora entrare nell'armata, debbono ricevere quell'assegno che verrà da noi stanziato al ministero di guerra e marina: così facendo, avremo anche ottenuto lo scopo di metterli direttamente in correlazione col segretario di guerra e marina, e ciò gioverà al ministro stesso per conoscere più da vicino questi militari, e vedere se potesse in avvenire aprire la via a qualcheduno ad entrare nell'esercito; così anche li avrà sotto la sua mano stessa, dirò così, onde potersene giovare, qualora imprevedute circostanze ci obbligassero ad aumentare il personale dell'esercito.

Io dunque credo che questi assegni, a vece di essere ripartiti dal ministro dell'interno, lo debbano essere da quello di guerra e marina, per la sola considerazione che uomini, che hanno appartenuto all'armata, continueranno ad essere posti sotto la sua tu-

tela, potendo ciò, come diceva, anche servire al medesimo per conoscere i meriti di ciascuno, e vedere, venendone il caso, se possa aprire ad essi quella via, la quale è l'unico loro desiderio (*Signi d'approvazione*).

Il Ministro della guerra dichiarava non aver difficoltà ad accettare il credito richiesto invece del suo Collega dell'interno, ed il ministro Galvagno, spiegando quali fossero i motivi che hanno determinato il Governo a chiedere quel credito, dichiarava non vedere nessun divario sostanziale fra il testo primitivo della legge e le modificazioni fatte dalla Commissione, e se ne rimetteva alla Camera per la scelta fra le due redazioni. Il relatore Enrico Martini difendeva il parere della Commissione.

Il deputato Lorenzo Valerio proponeva d'invitare con apposito ordine del giorno motivato, il Ministro a concedere agli uffiziali veneti il dritto di portare l'uniforme. Il ministro La Marmora non aderiva a questa proposta, che veniva appoggiata dal deputato Lyons.

Dopo altre osservazioni dei deputati Tecchio, Sappo e del relatore Martini, l'ordine del giorno proposto dal deputato Valerio è stato approvato.

La Camera ha quindi adottato un emendamento proposto dal deputato Lorenzo Valerio ed acconsentito dai ministri Galvagno e La Marmora, col quale, invece di 60 mila franchi, sono accordati 70 mila franchi a favore degli uffiziali italiani dell'esercito veneto.

La legge, così ridotta ad articolo unico, è stata allo scrutinio segreto adottata con voti favorevoli 123 e 12 contrarii su 135 votanti.

Togliamo dalla GAZZETTA POPOLARE, eccellente giornale che si pubblica in Cagliari, il seguente articolo:

NUOVO PROCLAMA

DEL SIGNOR ALBERTO DELLA MARMORA

Non ancora rimessi dallo scandalo eccitato nell'animo nostro dal linguaggio tenuto colle truppe dai Sigg. Alessandro ed Alfonso Della Marmora, l'uno Ministro di guerra e marina, l'altro Generale della divisione militare di Genova, ci facciamo un dovere di sottoporre alle considerazioni del Governo e del Popolo il proclama non meno scandaloso, che il Sig. Alberto Della Marmora si permetteva d'indirizzare a tutti i militari di presidio nell'isola di Sardegna. Il proclama è questo:

Soldati!

Quantunque non possa io avere il menomo dubbio sui sensi d'onore e di fedeltà di tutta la truppa a me affidata in questa importante parte dei Regii Stati, e quantunque abbia invece la certezza che ognuno di voi è animato dal più inalterabile senso di devozione al prode nostro Sovrano ed alle libere istituzioni che sa egli mantenere con tanta lealtà, avendo motivo di temere che alcuni pochi incauti possano per avventura lasciarsi illudere da chi ha il miele sulle labbra ed il fiele nel cuore, per perderli irrevocabilmente, facendoli traviare dal sentiero del dovere e dell'onore, mi credo in debito di volgervi alcune brevi parole.

Sono informato che alcuni sciagurati, respinti da ogni luogo, e giunti in Sardegna in cerca forse della proverbiale ospitalità di questo suolo, non hanno rossore di rendersi colpevoli d'infami insinuazioni e di invettive contro il Re ed il suo Governo, e che, non contenti di corrispondere in questo modo all'accoglienza avuta, tentano d'infondere nell'animo dei militari idee di tradimento sui fatti delle due ultime campagne, cercando così di seminare odio, e specialmente di muovere quella indisciplina che è ora l'unica speranza degli agenti del disordine.

Soldati, credete ad un vostro superiore passato per tutti i gradi della milizia ed invecchiato nel servizio, questi tradimenti, che sono delle nefande menzogne, sono impossibili tra gente d'onore: Napoleone, quel grand'uomo di Guerra, soleva dire che le voci di tradimenti non possono uscire che dalla bocca dei vili e dei codardi; difatti chi li pronunciò, e chi li ripeté fra di noi? non sono forse quei medesimi che c'imposero un Ramorino, e quelli che declamavano sulle piazze e nei caffè allorchè, guidati voi da nostri principi, versavate il vostro sangue per l'Italia, e pativate tanti disagi?

Un bugiardo ed impudente articolo, stampato non ha guari in un giornale degno di lui, diretto contro l'armata ed i principi, destò l'indignazione di tutti i nostri commilitoni del Continente; quel colpo che andò colà fallito ai tristi, tentano ora alcuni di vibrarlo in Sardegna ove sperano trovare dei creduli e degli incauti; ma qui pure siamo tutti soldati d'onore, ed ogni sforzo dei perversi ad altro non gioverà che a stringerci tutti vieppiù in una sola famiglia ed a raffermarci nei nostri doveri e nei nostri giuramenti.

Soldati, io rispondo di voi al Re ed al Governo, e non temo di ingannarmi, nè di essere ingannato.

Viva il Re, viva lo Statuto, viva l'Armata!!!

Cagliari 19 aprile 1850.

Il Luogotenente Gen. Senatore del Regno
Comand. Gen. Militare dell'Isola
ALBERTO DELLA MARMORA.

In primo luogo noi siamo d'avviso, che sotto qualunque governo in cui l'esercito non si tiene come uno Stato entro lo Stato, i suoi Capi non debbano uscire con questi ambigui richiami alle truppe, se non in casi urgentissimi, quando cioè si ha pericolo di collisione fra una forza ribelle e i poteri costituiti. Or noi sappiamo, che la Sardegna vien di continuo rappresentata al Governo come in preda ai raggi di fazioni anarchiche, che si vuol dare un colore politico a disordini che non hanno che veder colla politica, che come delitti politici furono rimessi dei delitti i più comuni, che dobbiamo alla fermezza della nostra Deputazione se l'Isola non fu messa fuori della legge, siccome ne avea mostrato desiderio il Ministro Galvagno: queste cose noi le sappiamo: ma per quanto è a nostra contezza, nulla è finora avvenuto che abbia potuto dare sufficiente motivo ad imputazioni sì gravi; nulla che abbia posto il signor Della Marmora nella necessità d'appellarsi alla fedeltà delle truppe. Noi siamo avvezzi, da tre anni in qua, a veder succedersi nella scena politica uomini di vario colore: ma era riservato agli uomini della moderazione il sostituire la voce del potere al violento linguaggio delle fazioni; il torre appiccato da un articolo di giornale, da qualche discorso inconsiderato, per trascorrere alle più incivili invettive contro un intero partito. Se una mano di militari strepita, minaccia, perchè crede ingiuriato l'esercito, è dovere dei Capi il quietarli, il contenerli nelle vie legali, il far valere le loro ragioni secondo i modi determinati dalla legge: ma non è lecito il fare eco ai loro clamori, o il dare in esorbitanze simili a quelle, contro le quali si pretende riparazione. Del resto i fatti delle nostre armi appartengono ormai al dominio della storia; e la storia non si confisca. Essa indagherà le ragioni per cui un Re, che usciva in campo con cento e più mila combattenti, si sia trovato indi a poco a discrezione dello straniero, e sia dovuto andare a finire disperatamente i suoi giorni in un angolo del Portogallo.

Noi non ci fermeremo ad esaminare se l'autorità di Napoleone, che attribuiva la sua caduta al tradimento dei più illustri fra i suoi Generali, sia dal sig. Della Marmora allegata molto a proposito; se l'elezione d'un veterano della causa popolare, d'un militare di fama europea, com'era un Ramorino, o facesse onta agli altri capi del nostro esercito, o possa essere rinfacciata all'opinione liberale che l'avea reclamata; se a quelli che vengono accusati di vilipendere l'esercito possa essere apposta la taccia di volerlo pervertire in loro favore... Materia di scherzo ci darebbe questo proclama, se non ci pesasse nell'anima che già ne ha dato di pianto.... E a calde lagrime noi abbiamo visto piangere più d'un emigrato al pensare al sinistro effetto che poteano partorire presso di noi le invettive del sig. La Marmora. Diffatto, parole nemiche noi abbiamo letto tracciate sulle mura di questa Città; parole che ci disonorerebbero, se noi avessimo a rispondere delle male arti di pochi tristi. Sia pur vero, che qualche emigrato, forse inasprito da brutali trattamenti, sia trascorso a discorsi inconsiderati: a che avvolgere nella stessa nota di biasimo tutta quanta l'emigrazione? A che suscitare contro essa il risentimento della soldatesca, dipingendogliela come nemica? A che destare questi mali umori, nel mentre il Ministero, rimettendo delle sue diffidenze, mostrasi piucchè mai disposto ad aprirle un asilo? Allo stesso tempo che raccomandiamo ai nostri fratelli di sventura di comportare in pace la forza degli avvenimenti, di guardarsi da ogni atto che possa dar pretesto alla persecuzione, noi altamente protestiamo contro l'oltraggio di che gli abbiamo veduti fatti segno non appena arrivati in questa terra ospitale. Nell'asilo che loro offriamo, noi riconosciamo uno dei nostri più sacri doveri. Da che volemmo che preferissero i nostri soccorsi ai più validi d'un Potentato straniero, da che gli sollecitammo ad affratellare le loro sorti a quelle delle nostre armi, ed unirsi seco noi sotto uno stesso governo, noi diventammo membri d'una stessa famiglia, noi ci sottoponemmo alle stesse vicissitudini.

Finiamo coll'excitare l'attenzione dei poteri costituiti sul tenore di questi proclami, che facendo uno sforzo di moderazione, ci limiteremo a dire soldato imprudenti. Noi non disconosciamo per certo che il governo è padrone di scegliere a suoi funzionari quelli che meritano maggiormente della sua fiducia: ma è egli prudente l'affidare a due fratelli di temperamento sì focoso il comando militare della Sardegna e della Liguria, nel mentre il Ministero della guerra sta in mani d'un altro loro fratello per certo non più temperato? È egli prudente il preporre alle forze regolari

dell'Isola, e forse con segrete istruzioni, un uomo che si dichiarava avversario ad una delle più vitali istituzioni del governo costituzionale, e contro cui protestava una parte della Sarda Rappresentanza, ed era per reclamare questo consiglio municipale? Noi non crediamo che lo Stato sia per andare in conguasso se tutto quanto non si abbandona sulle braccia di questo triumvirato.

NOTIZIE

CASALE — Al momento di mettere in torchio ci si annunciano tali atti di generosa carità che non vogliamo che questo numero del nostro giornale esca senza una parola di viva gratitudine. Monsignore di Callabiana sottoscrivevasi per un'azione di 1500 lire in capitale e per lire 1200 annue, per la fondazione del Ricovero di Mendicità. E la Contessa Clara Leardi si obbligava per un capitale di lire cinquanta mila. Ci manca il tempo e lo spazio per esprimere tutti i sentimenti che si destano nel nostro cuore a tale bellissimo annunzio. Ne parleremo più a lungo nel nostro prossimo numero.

Scrivono da Torino al *Corriere Mercantile*.
«Jeri (8) partì da questo Ministero l'ordine per la chiamata di tre contingenti,
«Generalmente si fa dipendere da consigli della diplomazia britannica, susseguenti a certe officiose domande della diplomazia austriaca; le quali parve meritassero, unite all'aspetto di Europa, un'attitudine meglio difensiva del paese.»

ROMA. Il corrispondente del *National* scrive essersi in Roma suicidati due impiegati, ai quali il furore reazionario avea tolto coll'impiego ogni mezzo di sussistenza. Nel domicilio di uno d'essi non si trovò neppure un mobile, bensì su poca paglia tre infelici fanciulli, ai quali da due giorni non era stato dato alcun alimento. Sia benedetto il regime papale! aggiunge il corrispondente.

Si legge nella *Gazzetta di Venezia*, che il presidente Luigi Napoleone, trovandosi in sacrestia della Metropoli di Parigi, circondato da preti, da uno di questi, che avea veduto la consecrazione dello zio, si fece raccontare tutti i particolari della cerimonia. Dopo l'elezione del 28 aprile, il piccolo nipote del gran zio avrebbe ancora speranza di farsi ungere? E da chi? Dal Papa che ha rimesso in trono, o dai repubblicani che ha mandato in esiglio, o tiene in prigione? Il giorno dell'unzione verrà. Forse è vicino!... (Italia)

FRANCIA. Tutti i giornali monarchici dei Dipartimenti fanno la crociata contro Parigi. Ogni loro articolo termina colle parole: *Carthago est delenda*.

— Il *Napoleon* non fu pubblicato. Si crede che sia stato in fretta ritirato a cagione di un articolo che lo stesso *Pays* chiama insensato.

— Leggesi nell'*Événement*:
«Si assicura che la legge elettorale sarà portata martedì all'assemblea.

Brogie è il relatore. Ma di già i burgravi spaventati dall'opinione pubblica dichiarano che non vogliono ledere minimamente la costituzione.

BELGIO — Dopo ventiquattro sedute consacrate alla discussione del progetto di legge per l'istruzione secondaria, la Camera dei rappresentanti del Belgio ha adottato quel progetto alla maggioranza di 72 voti contro 25.

Il formato del nostro giornale non ci ha permesso di tener dietro a quella discussione.

Il partito clericale il quale lo combatteva come immortale, irreligioso e socialista, il partito clericale, che nel Belgio, come altrove, non comprende la libertà né la reclama che a solo suo vantaggio, cioè a dire come un privilegio, il partito clericale avea fatto ogni possibile per opporsi alla adozione di quel progetto. A questo scopo esso ricorse alle sue armi abituali: l'intrigo, la menzogna e la calunnia: esso in particolare avea organizzato un sistema di resistenza col mezzo di petizioni che esso presentava all'accettazione delle popolazioni le più ignoranti della campagna, e che faceva sottoscrivere fino dai ragazzi di 7, 10 a 12 anni che frequentavano le scuole cristiane degli ignorantelli. Anche colà vi è di quella peste!

Il partito pretino, *id est* gesuita, è ovunque lo stesso sia in Belgio, sia in Italia, sia in Francia che altrove; esso oggidì è il più grande ostacolo alla diffusione dei lumi, al progresso ed alla libertà.

Anche in Piemonte deve aver luogo questa grave discussione; vediamo cosa farà anche qui questo partito: faccia pure, ma farà fiasco, giacchè questo partito è ormai conosciuto.

Secondo una corrispondenza dell'*Indépendance Belge*, in data Parigi 4 corrente, queste sarebbero le intenzioni dei democratici.

Aspettare che il Governo tocchi in qualche parte la Costituzione; e soprattutto vigilare l'occasione che può essere offerta dalla proposta restrittiva del suffragio universale. Non prender mai l'offensiva. Dare l'allarme alle masse in nome del suffragio tolto, facendo dimettere qualche rappresentante democratico, e cominciando l'insurrezione del concorso di tutti gli elettori, benché esclusi dalla nuova legge non costituzionale.

Lo stesso foglio dice che l'organizzazione e la disciplina del partito sono complete, e che tiene pronte perfino le liste d'un governo e di funzionarii proprii

Sia vero o no, prova almeno il timore in cui cola si vive di veder passato il potere da una all'altra mano.

— *National* e la *Loix du Peuple* finiscono i loro articoli sulla proposta restrittiva contro il suffragio universale in questo modo:

« Il potere crea una contro-rivoluzione; ma potrebbe trovare una rivoluzione. »

SPAGNA. Noi leggiamo nelle corrispondenze di Madrid:

La gazzetta di Madrid del primo maggio pubblica un nuovo progetto d'accomodamento del debito pubblico, firmato dai signori Ramon, Santillan, Ithau, A. Perez, e Cayetano Cortes, del quale eccone le principali disposizioni.

Secondo questo progetto il debito pubblico totale di Spagna, calcolato a circa quindici miliardi, si troverebbe ridotto per le precedenti disposizioni a settemila e mezzo mila, la quale somma sarebbe contemplata come nuovo debito 3 070, gli interessi annuali del quale sarebbero di 228 milioni di reali, circa.

Il Ministro delle finanze sottomette questo progetto alla commissione incaricata di redigere un nuovo progetto di legge collo scopo di presentarlo alla camera. Il nuovo progetto sembra infatti più soddisfacente del primo; e nonostante molti tengono per certo che il primo progetto, favorevolmente commentato dal giornale *L'Heraldo*, sarà quello adottato definitivamente.

Scrivano al *Conservatore Costituzionale*, nuovo giornale ministeriale di Firenze:

ATENE, 28 aprile. — La differenza insorta tra Grecia ed Inghilterra è stata tolta mediante dirette trattative tra il governo greco ed il ministero britannico. De Gios, vista la inutilità de'suoi uffici avea cessato ogni trattativa.

Le condizioni principali dell'accomodamento sono:
1. Pagamento immediato per parte del governo greco della somma di *drachme* 180,000 per indennità reclamate, da specificarsi ripartitamente e nominativamente.

2. Deposito per parte del governo sulla banca nazionale di *drachme* 150,000, a garanzia dei reclami di Pacifico — La indennità precisa sarà verificata.

3. Adempite queste condizioni, la squadra inglese lascerà liberi tutti i navigli catturati e detenuti, sino da guerra, siano mercantili.

Il Governo greco ha di già adempito alle suddette condizioni, e la squadra inglese ha lasciati i navigli in libertà.

P. S. Sul chiudere la lettera, mi si comunica che l'*Embargo* è cessato dietro ordini dell'ammiraglio Parker. Pare però sia cessato fin qui solo pel porto di Pico. — Ma non pare che si possa dubitare, mentre ho dallo stesso ministro dell'interno, che sino da ieri il regio-vapore l'*Ottone* fu mandato a Salamina a prendere possesso di quell'armamento dello Stato.

VIENNA 28 Aprile. Come voce che Jellachich possa ottenere le ricche possessioni del generale inglese Kiss, condannato dal consiglio di guerra d'Arad: assassinio compiuto il 6 ottobre ultimo: secondo un'altra voce corsa sarebbero egualmente donati al carnefice Haynau, beni confiscati al conte Luigi Bathiany, fucilato a Pesth Mangava ancora questa nuova gloria all'Austria! A Cracovia ha pagato con pochi giorni gli assassinamenti! La carneficina di Brescia doveva essere ben più riccamente pagata!

— La città di Praga, capitale del regno Austriaco della Boemia, si è dichiarata un istato d'insolubilità, *id est* di fallimento: essa non ha neppure potuto pagare il primo trimestre di stipendio a' suoi impiegati.

Speriamo che questo destino sia riservato alla monarchia Austriaca, perchè solo allora avrà fine la nefanda storia di vedere quella monarchia mantenere 600 mila satelliti, per gittarli come cani famolici a danno di tutti i popoli che vogliono costituire la propria loro nazionalità.

MONACO. La seconda Camera di Baviera adottava, quasi all'unanimità, il principio dell'imposta sulla rendita. Questo è un bello esempio: le sole nazioni che lo imiteranno, potranno mettere in armonia l'attivo col passivo dei loro bilanci, senza offendere la giustizia, e senza inconsideratamente aggravare le popolazioni. Infatti, per ottenere nei modi di balzelli fin qui praticati un'entrata di 100 milioni, bisogna per lo meno che il popolo ne paghi 150 per sopprimere alla spese d'esazione: per esempio i dazii d'entrata in Piemonte rendono dai 14 ai 15 milioni, le spese per riceverli ascendono a 10 milioni circa, un solo terzo della somma che pagano i contribuenti va a beneficio dello Stato. L'imposizione invece sulla rendita entrerebbe netta nelle casse dello Stato salvo forse l'uno per cento d'esazione, ove questa non si volesse affidare ai Comuni. Noi siamo certi che le nazioni europee, continuando nello stato attuale di spese, richiesto dal non essersi fatto giustizia ai due grandi principii di nazionalità e di libertà, correranno infallentemente, chi prima chi dopo, alla banca rotta, salvo quelle che avranno saputo in tempo ricorrere all'imposta sulla rendita, surrogandola agli altri balzelli ora esistenti, i quali tutti dal più al meno peccano contro la giustizia distributiva.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.